



1

Gennaio 2026

The principle of nonviolence in education

Il principio della nonviolenza nell'educazione

Marco Catarci

Università Roma Tre

marco.catarci@uniroma3.it

Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_18103

ABSTRACT

The article explores the principle of nonviolence as a pedagogical perspective, necessary in a present marked by the intertwining of war, exploitation and inequality. The link between nonviolence and education is then developed starting from the classical authors who formulated and practised this perspective: from Aldo Capitini's proposal of nonviolence as an active and collective method based on means-ends consistency and "open" and dialogical education, to the educational practice of Don Lorenzo Milani, who links emancipation and care for the word to criticism and responsibility in the face of injustice. Nonviolence is thus reinterpreted as a resource for critical pedagogy capable of forming vigilant consciences and transforming social reality.

QTimes webmagazine - Anno XVIII - n. 1, 2026

Anicia Editore

www.qtimes.it

ISSN 2038-3282

Keywords: education, nonviolence, critical pedagogy, transformation.

RIASSUNTO

L'articolo approfondisce il principio della nonviolenza come prospettiva propriamente pedagogica, necessaria in un presente segnato dall'intreccio tra guerra, sfruttamento e disuguaglianze. Il nesso tra nonviolenza ed educazione viene quindi sviluppato a partire dagli autori classici che hanno formulato e praticato tale prospettiva: a partire dalla proposta di Aldo Capitini di una nonviolenza come metodo attivo e collettivo fondato sulla coerenza mezzi-fini e su un'educazione "aperta" e dialogica, fino alla pratica educativa di don Lorenzo Milani, che lega emancipazione e cura della parola alla critica e alla responsabilità di fronte all'ingiustizia. La nonviolenza viene così riletta come risorsa per una pedagogia critica capace di formare coscienze vigili e di trasformare la realtà sociale.

Parole chiave: educazione, nonviolenza, pedagogia critica, trasformazione.

1. LA PEDAGOGIA COME RIFLESSIONE SUL POSSIBILE

In un contesto come quello attuale – nel quale vi è una profonda connessione tra guerra e sfruttamento di persone e di risorse – la prospettiva nonviolenta rappresenta una proposta propriamente pedagogica di liberazione dalle dialettiche di oppressione, per la costruzione di spazi di partecipazione politica e di una feconda cultura di pace, vale a dire una cultura in grado di preparare, sviluppare, difendere la pace, non uno stato irenico di assenza di conflitti, ma una condizione di gestione delle conflittualità culturali, sociali ed economiche in modo nonviolento: una questione che assume, indubbiamente, una connotazione educativa.

La necessità che l'educazione debba rispondere in modo adeguato alle esigenze più urgenti della società è, del resto, un tema frequentemente segnalato nei discorsi correnti sulla formazione e sull'istruzione. Parlare di orientamenti e approcci educativi significa, però, fondamentalmente fare riferimento a un'idea di società da costruire e di uomo e donna che ci vivranno.

È negli spazi educativi, in primo luogo, che si gioca la possibilità di costruire le basi culturali per la critica ad un sistema socio-economico che genera, di fatto, dinamiche di esclusione, oltre che per il suo superamento.

È urgente, allora, di ritrovare un'idea di educazione che sia attività di acquisizione di un sapere inteso come "competenza per il cambiamento", "conoscere il mondo – afferma Capitini – è connesso con il volerlo cambiare" (Capitini, 1967b, p. 13): se la violenza è mezzo di conservazione sociale, l'educazione deve essere necessariamente intesa nella sua valenza di strumento di trasformazione sociale. Si delinea, così, un approccio pedagogico impegnato a concepire strumenti di liberazione etici, religiosi, sociali, a

partire proprio da una radicale posizione di rifiuto delle strutture ingiuste esistenti. La pedagogia si fa, così, riflessione sul possibile.

In questa prospettiva ci si propone di seguito di approfondire il nesso tra nonviolenza ed educazione alla luce delle proposte pedagogiche di Aldo Capitini e Lorenzo Milani, perché attraverso questi classici del pensiero pedagogico (da posizioni biografiche, culturali e istituzionali differenti) è possibile formulare una visione dell'educazione come pratica pubblica di trasformazione, capace di formare coscienze critiche e responsabilità civili, in particolare evidenziando che la nonviolenza non è un semplice orientamento etico, ma un metodo educativo e politico, capace di leggere i rapporti di potere, di offrire itinerari di emancipazione e di assumere la partecipazione democratica come orizzonte di giustizia sociale.

2. EDUCAZIONE E NONVIOLENZA

Nel 1931 esce in Italia la prima edizione dell'autobiografia di Gandhi, che Aldo Capitini legge e diffonde, avviando la riflessione su un'etica della nonviolenza, in profondo contrasto con l'esaltazione della violenza divulgata dal regime fascista.

La nonviolenza costituisce la radice profonda della proposta pedagogica di Capitini: dal momento che essa è insieme strumento di formazione e di riforma sociale, nell'educazione si celebra la sintesi tra il momento di critica della società e quello di costruzione della nuova realtà.

Scrivendo "nonviolenza" in una sola parola, Capitini intende fornirle uno statuto organico, in positivo, superando la concezione di uno stato di "assenza di violenza". Per accentuare tale significato, utilizza il termine "metodo", che è di derivazione pedagogica e che viene ripreso dal pedagogista statunitense, allievo di John Dewey, William Heard Kilpatrick, il quale lo utilizza proprio in riferimento al "modo di educare" e di condurre una classe scolastica (Capitini, 1967b, p. 9). Il "metodo nonviolento" definisce, dunque, un insieme di teorie e di prassi, nonché l'idea di un certo ordine nella messa in pratica di alcune tecniche, con una preoccupazione che è, appunto, pedagogica.

In tale approccio vi è il richiamo al primato della pratica diretta, necessaria per un reale impegno trasformativo della realtà, con il rispetto di una condizione fondamentale: la coincidenza di mezzi e fini. L'approccio nonviolento prevede, infatti, un'imprescindibile coincidenza tra di essi; non è possibile raggiungere un fine attraverso un mezzo ad esso contrastante: il fine della pace si realizza solo attraverso la pace.

Come per Gandhi, anche per Capitini i mezzi sono più che strumentali: sono creativi, costruttivi già per se stessi. In tale condizione vi è implicito il rispetto dell'imperativo morale kantiano della critica della ragion pratica di considerare l'altro come fine e mai come mezzo, con la fondamentale intuizione di Capitini che occorre ampliare la sfera di ciò che è fine: la liberazione è un percorso che coinvolge tutti gli oppressi, nel senso più ampio del termine. In questa convinzione è possibile rinvenire le ragioni della proposta di vegetarianesimo avanzata da Capitini.

Di fronte al "realismo" della violenza come strumento inevitabile, vi è, allora, il richiamo etico a far prevalere la volontà di soluzioni più civili ai problemi, attraverso la sperimentazione di nuove metodologie (Capitini, 1937, p. 127).

Capitini precisa che la nonviolenza, non nascondendo affatto i conflitti, ma in un certo senso mettendoli in luce, si fonda su un fondamentale orientamento che è etico e politico allo stesso tempo:

Della nonviolenza si può dare una definizione molto semplice: essa è la scelta di un modo di pensare e di agire che non sia oppressione o distruzione di qualsiasi essere vivente, e particolarmente di esseri umani (Capitini, 1962b, p. 29).

La nonviolenza si traduce, in definitiva, nella decisione di non uccidere alcun essere umano, né altri esseri viventi, in qualsivoglia contesto.

Tale orientamento non è tuttavia soltanto etico, ma anche politico perché non assume solo i caratteri dell'*ahimsa*, ossia “non far male”: essa è affidata, invece, anche “al continuo impegno pratico, alla creatività, al fare qualche cosa, se non si può far tutto, purché ogni giorno si faccia qualche passo in avanti” (Capitini, 1967b, p. 12). Essa deve essere, dunque, “attivissima”, per supplire all’efficacia dei mezzi violenti con il moltiplicarsi di mezzi nonviolenti.

Si tratta, dunque, di un orientamento pratico, etico e politico, che nasce dall’insoddisfazione verso ciò che nella società si costituisce con la violenza e che non può fare compromessi con il mondo così com’è.

La nonviolenza si rende possibile attraverso il concetto gandhiano di *Satyagraha*, inteso come “tenersi alla verità”, “forza della verità”. Alla “verità” Capitini attribuisce un significato fondamentale. Essa è il valore in sé, il bene in sé e nello stesso tempo la legge morale, ciò che è giusto.

In tutta la sua riflessione, Capitini intende contrastare due pregiudizi sulla nonviolenza. Il primo che la vede come inerzia e inefficienza, mentre l’“azione diretta nonviolenta” è proprio un intervento diretto, con una condotta di contrasto, senza violenza. Di fronte alla lotta di liberazione nonviolenta del popolo in gran parte analfabeta in India, Capitini si chiede se c’è qualcuno ancora che possa dire che la nonviolenza è “passiva” o “individuale”, o che non è “adatta alle masse” (Capitini, 1956, p. 1). La nonviolenza è, in realtà, uno strumento di lotta, quindi di conflitto. L’“amico della nonviolenza” non accetta le oppressioni, gli sfruttamenti, le potenze prepotenti esistenti e compie un grande lavoro di “risveglio”, ossia di formazione delle coscienze, di “coscientizzazione”.

Il secondo pregiudizio che Capitini intende contrastare è quello che considera la nonviolenza come una pratica di singoli individui isolati, mentre essa è un metodo di lotta anzitutto collettivo. Occorre che l’individuo non resti solo, ma cerchi instancabilmente gli altri, e con gli altri crei modi di informazione, di controllo, di intervento.

La nonviolenza assume, quindi, le caratteristiche di una rivoluzione permanente che “impegna tutte le energie e tutti i sogni”, in una prospettiva nella quale “non si può accettare che le cose valgano più delle persone” (Capitini, 1956, p. 6). Il rifiuto di una società iniqua impone, infatti, un atteggiamento coraggioso.

3. EDUCAZIONE “APERTA”

Nella proposta nonviolenta di Capitini, la pace non si costruisce solo attraverso il rifiuto di cooperare alla preparazione e all’esecuzione della guerra, propugnando il disarmo e la resistenza nonviolenta, ma anche mediante fondamentali azioni educative, “liberando la scuola, nei suoi contenuti culturali e nei

metodi didattici e comunitari, dai residui di mentalità autoritarie, e instaurando il dialogo, la viva cooperazione” (Capitini, 1967b, p. 34).

In questa prospettiva, il processo educativo non può aiutare il bambino a svilupparsi per far parte di una “umanità-società-realtà” che non è ritenuta accettabile. Per questo il nesso tra educazione e politica è inscindibile: in effetti “l’educazione è la concreta occasione a vivere il superamento del mondo e della sua ripetizione, incontrando il di più” (Capitini, 1967a, p. 110).

In questo senso, Capitini definisce l’educazione “religiosa” come quell’orientamento caratterizzato dalla non accettazione del mondo, in nome di altro, di un’escatologia, di una liberazione: la dimensione “religiosa” assume proprio il significato di rifiuto della realtà per com’è, di urgenza di cambiamento, mediante una pedagogia di uomini e donne impegnati a educare e a educarsi, ossia a cambiare se stessi per rinnovare il mondo intorno a loro (Pomi, 2005, p. 45).

Garantendo il carattere nonviolento della trasformazione della realtà, l’educazione diviene, quindi, uno strumento di “tramutazione”, vale a dire di costruzione critica delle condizioni culturali, morali e politiche del cambiamento.

Così intesa, l’educazione è “aperta”. Il termine “apertura” viene adottato da Capitini già a partire dal 1937 in *Elementi di un’esperienza religiosa* in opposizione alla realtà del regime fascista: tale parola indica proprio il progressivo superamento di quel principio di autorità che il fascismo aveva attuato.

Al principio di apertura e a quello di tramutazione, Capitini collega strettamente quello di “profetismo”. Poiché l’educazione non può che essere uno strumento di cambiamento sociale, l’educatore deve essere un “profeta” della realtà nuova. Al maestro tradizionale viene così contrapposto quello profetico, il quale, anziché comunicare soltanto un sapere tradizionale, si pone in aperta polemica con la realtà circostante per costruire le basi di una nuova società: l’educatore deve svolgere un ruolo profetico, annunciando una realtà nuova ed esortando l’“apertura” verso il futuro (Capitini, 1951, p. 8). Il profeta è, infatti, il rivelatore di una prospettiva di cambiamento, a partire anzitutto dal rifiuto della società così com’è: secondo Norberto Bobbio “questo atteggiamento di rifiuto nasce dal guardare alle cose del mondo dal punto di vista di coloro che soffrono” (Bobbio, 1984, p. 271).

Viene così richiamata la necessità di una dimensione verticale di riflessione, che caratterizza l’educazione “profetica”: occorre stimolare un’analisi critica del presente e apertura verso il futuro, in nome di valori che sono in antitesi con quelli attuali. L’educazione “aperta” consiste, pertanto, in un orientamento formativo in grado di incoraggiare le alternative ad uno *status quo* ingiusto: la sua ragion d’essere risiede nel fatto che “i giovani debbono sapere che esistono ancora nel mondo tirannie, sfruttamenti, torture, miserie, analfabetismi, e che esistono, e sono esistite, iniziative e forze per rimediare e aprire liberazioni mai state nel mondo” (Capitini, 1968, p. 291).

L’esperienza educativa per la quale Capitini è più noto è, poi, senza dubbio quella promossa il 24 settembre 1961, quando, in un momento delicato per la politica internazionale per il caso della crisi internazionale di Cuba, si svolge la prima Marcia per la Pace e la Fratellanza dei Popoli, da Perugia ad Assisi, con una valenza non tanto dimostrativa quanto pedagogica: il popolo che si educa alla pace.

In quell’occasione compare per la prima volta in Italia la bandiera della pace con i colori dell’arcobaleno, ispirata a quella dei pacifisti anglosassoni che nel 1958, guidati dal filosofo Bertrand Russel, marciarono ad Aldermaston, in Inghilterra, per una protesta antinucleare.

Nel pensiero del suo organizzatore, i 24 Kilometri che separano Perugia da Assisi vengono percorsi dai manifestanti con uno spirito che può essere riassunto in quattro caratteri fondamentali:

Questi quattro caratteri della Marcia mi sono stati chiarissimi fin dal 1960: che l'iniziativa partisse da un nucleo indipendente e pacifista integrale (Centro di Perugia per la nonviolenza); che la Marcia dovesse destare la consapevolezza della pace in pericolo nelle persone più periferiche e lontane dall'informazione e dalla politica; che la Marcia fosse l'occasione per la presentazione e il 'lancio' dell'idea del metodo nonviolento al cospetto di persone ignare o riluttanti o avverse; che si richiamasse il santo italiano della nonviolenza (e riformatore senza successo) [San Francesco d'Assisi] (Capitini, 1962a, pp. 16-17).

Va osservato che la costruzione di una cultura di pace avviene, secondo Capitini, attraverso una prassi pedagogica di nonviolenza, della quale fanno parte molteplici iniziative: libere assemblee di discussione, azioni formative territoriali, una scuola pubblica, laica e "aperta" e, infine, marce.

Dalla prima marcia della pace nascono, infatti, il Movimento nonviolento per la pace e la Consulta Italiana per la Pace mentre successivamente, nel 1963, si avvia l'esperienza del Gruppo di azione nonviolenta. Il messaggio innovativo della prima marcia della pace diffonde, così, la consapevolezza che la gestione dei conflitti internazionali e di quelli sociali non è affidata più solo ai centri di potere istituzionali – gli Stati o i partiti politici – ma ai cittadini, che si organizzano per manifestare la propria volontà.

4. L'OBEDIENZA NON È PIÙ UNA VIRTÙ

Nel gennaio 1960 Aldo Capitini, che ha letto *Esperienze Pastorali* e ne è rimasto entusiasta, scrive a don Lorenzo Milani:

«Caro don Milani,
ho letto il suo libro *Esperienze Pastorali* e perciò le scrivo. [...] Insegno Pedagogia e Filosofia morale a Cagliari, vado là per periodi, e nel resto sto a Perugia, che è la mia città. Sono stato antifascista, alle Murate, sono indipendente di sinistra, sono per la nonviolenza, e ho imparato molto da Gandhi, non sono cattolico da decenni, sono per una riforma religiosa [...]. Era una mia vecchia idea quella della scuola che insegna a capire ciò che è testo, le parole, la lingua. Vorrei sapere il più possibile come l'ha impiantata. [...]

Con affetto, il Suo

Aldo Capitini» (Fallaci, 1993: 360).

Tra le numerose visite a Barbiana, nell'estate 1960 arriva anche Aldo Capitini, che viene interrogato dai ragazzi sulla nonviolenza e sull'obiezione di coscienza.

Dall'incontro nasce anche *Il Giornale Scuola*, che Capitini pubblica per quattro numeri tra la fine del 1960 e l'inizio del 1961.

Come è noto, quella di don Milani è una proposta di pedagogia critica per il riscatto dei subalterni in vista della pratica di una cittadinanza consapevole. Comunemente si fa riferimento alla Scuola di Barbiana nei termini di un'esperienza non replicabile perché basata sul carisma di un educatore e un intellettuale "profetico", una personalità eccezionale, che operava in condizioni assai particolari: più che una scuola, a Barbiana Don Milani aveva costituito una comunità, nella quale si lavorava alla costruzione

di un sapere collettivo “11 ore al giorno, 365 giorni l’anno [...] senza ricreazione, vacanze, nemmeno la domenica” (Scuola di Barbiana, 1967: 12). E l’approccio di Don Milani alla scuola è, in effetti, “radicale”: “la scuola – afferma Don Milani in *Esperienze pastorali* – mi è sacra come un ottavo sacramento” (Milani, 1957: 203).

L’esperienza di don Milani dà forma a un’idea di scuola come strumento di riscatto sociale, a partire dalla *cura della parola*. Egli pone, infatti, il problema dell’accesso, il possesso e l’utilizzo della parola. La Scuola di Barbiana è, anzitutto, un luogo di conquista della parola, nel quale l’educazione si fa strumento di emancipazione. Il “povero” per don Milani è, anzitutto, chi non possiede la parola: “La povertà dei poveri non si misura a pane, a casa, a caldo. Si misura sul grado di cultura e sulla funzione sociale” (Milani, 1957: 189).

È per questo motivo che nella prospettiva di don Milani lo studio è una cosa “seria”: l’allievo e il docente sono vincolati ad un impegno che non consente alcuna indulgenza. Lo stesso Don Milani fu un educatore esigentissimo: a Barbiana si perseguiva una continua criticità e riflessività nei confronti dei contenuti culturali oggetto d’apprendimento, verso le parole utilizzate, il loro significato, i loro possibili usi nei diversi contesti sociali e politici. La parola dà avvio, quindi, a una realtà che impegna, un’assunzione di responsabilità nei confronti della collettività: il motto scelto da don Milani per gli allievi della scuola di Barbiana è “*I care*” (letteralmente “mi importa”, “mi interessa”, “mi sta a cuore”), in dichiarata contrapposizione al “me ne frego” fascista.

A Barbiana oggetto della “lezione” di don Milani è il mondo in tutta la sua complessità: nello spirito dell’apertura culturale più ricca, gli allievi imparano ad agire consapevolmente come “cittadini del mondo”.

Il legame tra educazione e nonviolenza è ben espresso nella vicenda della polemica con i cappellani militari della Toscana tra il 1965 e il 1967 sul tema dell’obiezione di coscienza al servizio militare. Una circostanza che, per volere di don Lorenzo Milani, a Barbiana diviene oggetto di lezione.

Ma l’impegno educativo e politico comune di don Lorenzo Milani e Aldo Capitini viene espresso soprattutto nelle azioni di costruzione di una cultura della nonviolenza. L’11 febbraio 1965, nel corso di un’assemblea, i cappellani militari della Toscana in un comunicato affermano che l’obiezione di coscienza è «un insulto alla Patria e ai suoi caduti [...] estranea al comandamento cristiano dell’amore, [...] espressione di viltà» (Ordine del giorno dei cappellani militari in congedo in Toscana, 1965). Il comunicato viene pubblicato sul *La Nazione* di Firenze del 12 febbraio 1965.

Don Milani scrive allora una risposta ai cappellani militari il 23 febbraio 1965, stampata in mille copie iniziali e pubblicata da *Rinascita* il 6 marzo: nell’incipit della lettera si legge: «Da tempo avrei voluto invitare uno di voi a parlare ai miei ragazzi della vostra vita. Una vita che i ragazzi e io non capiamo» (Milani, 1965a: 11).

Sul tema dell’obiezione di coscienza all’uso delle armi Capitini aveva già scritto nel 1959 il volume *L’obiezione di coscienza in Italia*: dopo sei anni sarebbe stato pubblicato il più noto *L’obbedienza non è più una virtù*, di don Milani, con gli scritti *Risposta ai cappellani militari* del 23 febbraio 1965 (Milani, 1965a) e *Lettera ai giudici* del 18 ottobre 1965 (Milani, 1965b), in occasione del processo avviato dopo la denuncia nei confronti di don Milani per apologia di reato.

Nella sua risposta ai cappellani militari don Milani contrasta l’idea di una necessaria contrapposizione tra italiani e stranieri, che replica meccanismi di subalternità, mascherando le realtà di oppressori e oppressi: «Non discuterò qui l’idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e

reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto» (Milani, 1965a: 12).

Quella di don Milani è una proposta pedagogica basata sulla necessità di condurre una rigorosa analisi critica dei processi di autorità nella relazione educativa: «E allora (esperienza della storia alla mano) urgeva più che educaste i nostri soldati all'obiezione che all'obbedienza. L'obiezione in questi 100 anni di storia l'han conosciuta troppo poco. L'obbedienza, per disgrazia loro e del mondo, l'han conosciuta anche troppo» (Milani, 1965a: 14).

In questa prospettiva, il concetto stesso di «patria» deve essere sottoposto ad una analisi critica: «I nostri figli rideranno del vostro concetto di Patria, così come tutti ridiamo della Patria Borbonica. I nostri nipoti rideranno dell'Europa. Le divise dei soldati e dei cappellani militari le vedranno solo nei musei» (Milani, 1965a: 14-15).

Ne nasce una polemica pubblica: don Milani viene minacciato di venir sospeso a divinis dal vescovo di Firenze Ermenegildo Florit e viene denunciato, da alcuni ex combattenti, alla procura di Firenze per apologia di reato; insieme a lui viene processato anche il vicedirettore responsabile di *Rinascita*, Luca Tavolini, che ha pubblicato la *Risposta ai cappellani militari*.

In vista del processo, don Lorenzo Milani, malato, prepara la *Lettera ai giudici*. Capitini pensa di promuovere, come aveva fatto nel 1956 per Danilo Dolci, una manifestazione di solidarietà, ma don Lorenzo Milani gli scrive per chiedere che non siano organizzate manifestazioni di gruppi di pacifisti prima della celebrazione del processo, affinché sia garantito un clima sereno: la stessa *Lettera ai giudici* viene diffusa solo dopo la sentenza.

Ai giudici don Milani spiega che la libertà di coscienza è un diritto irrinunciabile in una società democratica, mentre nell'Italia della metà degli anni Sessanta si contano più di 200 sentenze contro obiettori italiani (Milani, 1965b: 33).

Insieme ai suoi ragazzi della scuola di Barbiana, don Milani analizza la storia italiana e conclude che la guerra «giusta» non esiste: «Abbiamo dunque preso i nostri libri di storia (umili testi di scuola media, non monografie da specialisti) e siamo riandati cento anni di storia italiana in cerca d'una "guerra giusta". D'una guerra cioè che fosse in regola con l'articolo 11 della Costituzione. Non è colpa nostra se non l'abbiamo trovata» (Milani, 1965b: 34-35).

La disobbedienza civile di fronte all'ingiustizia è un atto «profetico», inteso come gesto di trasformazione della realtà, in vista di una società più equa: «In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando non sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate» (Milani, 1965b: 37-38).

Nel pensiero di don Lorenzo Milani vi è dunque una fondamentale riflessione critica sul ruolo dell'azione educativa nella società. Il sistema della guerra, che viene legittimato dall'educazione, è funzionale allo status quo, al mantenimento di dinamiche di esclusione: «Quando andavamo a scuola noi i nostri maestri, Dio li perdoni, ci avevano così bassamente ingannati. Alcuni poverini ci credevano

davvero: ci ingannavano perché erano a loro volta ingannati. Altri sapevano di ingannarci, ma avevano paura. I più erano forse solo dei superficiali. A sentir loro tutte le guerre erano “per la Patria” [...]. I nostri maestri si dimenticavano di farci notare una cosa lapalissiana e cioè che gli eserciti marciano agli ordini della classe dominante» (Milani, 1965b: 41).

Secondo don Milani occorre «avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto» (Milani, 1965b: 51).

Il 15 febbraio 1966 i giudici romani, dopo tre ore di camera di consiglio, assolvono Lorenzo Milani e Luca Pavolini perché il fatto non costituisce reato. Don Lorenzo morirà prima del processo d'appello in cui la corte sentenzierà la condanna per Pavolini a cinque mesi e dieci giorni. Per il priore di Barbiana «il reato è estinto per morte del reo». Soltanto nel 1972 l'Italia avrebbe poi introdotto una legge per consentire l'obiezione di coscienza al servizio militare.

Sette anni dopo la *Lettera ai giudici* l'Italia iniziava ad accogliere timidamente il messaggio di Don Milani, che, insieme a Capitini, aveva richiamato l'attenzione sulla necessità di una pedagogia della nonviolenza: «ho evitato apposta di parlare da non-violento. Personalmente lo sono. Ho tentato di educare i miei ragazzi così. Li ho indirizzati per quanto ho potuto verso i sindacati (le uniche organizzazioni che applichino su larga scala le tecniche non-violente)» (Milani, 1965b: 52).

Proprio in riferimento alla lezione di don Lorenzo Milani, nel 1967 Capitini scrive che occorre, con l'educazione, formare una coscienza «contro la guerra, contro la sua teoria, la sua preparazione, la sua esecuzione, e quindi oltremodo severa verso i cappellani giustificatori degli eserciti, e profondamente decisa a non bruciare il granello di incenso sull'altare dei nuovi imperatori del mondo o di altri che mai appaiano» (Capitini, 1968: 165).

Don Milani spiega che non è sufficiente consentire ai più vulnerabili l'accesso ad una conoscenza superficiale, ma che tale sapere deve essere effettivamente critico, per mettere in discussione le basi storiche dell'esclusione.

Viene messo in luce, così, che l'educazione è sempre situata all'interno di una relazione di “potere”, di pratiche sociali e nel quadro della costruzione di forme di sapere funzionali a una specifica visione del passato, del presente e del futuro (Giroux, Mc Laren, 1995: 168-169).

La pedagogia se vuole essere critica deve allora indagare quei luoghi e quelle pratiche nei quali la capacità del soggetto di agire socialmente, vale a dire di operare consapevolmente nella realtà sociale intervenendo su di essa, è stata negata (Giroux, 2011: 3). Si evidenzia così come il sapere sia l'esito di una costruzione politica che necessita di essere analizzata criticamente (Giroux, 2011: 72-111).

In questo senso, l'analisi pedagogica contribuisce a comprendere quando e a quali condizioni l'educazione funzioni come strumento di riproduzione sociale, politica e culturale: quando gli obiettivi dell'educazione sono definiti, infatti, unicamente attraverso la promessa della crescita economica, della formazione al lavoro e dell'utilità “matematica”, la pratica educativa si riduce a un mero strumento di trasmissione di modelli culturali conformistici e di una passiva acquisizione di sapere (Giroux, 2011: 5).

Il luogo educativo costituisce allora uno spazio di conflitto, la scuola rappresenta uno spazio culturale che incarna valori politici, storie e pratiche conflittuali, gli educatori ed educandi sono agenti critici di cambiamento (Giroux, 2011: XXI).

Attraverso l'orientamento critico, la pedagogia viene allora intesa come una configurazione di pratiche testuali, verbali e visuali che consentono al soggetto di comprendere i modi con i quali gli

individui interagiscono con gli altri e con l'ambiente, nonché il significato delle presentazioni simboliche che veicolano le relazioni di potere asimmetrico presenti in varie sfere della produzione culturale.

In questo sforzo di analisi critica, è fondamentale un impegno di "riposizionamento", volto ad osservare la realtà sociale attraverso gli occhi dei subalterni e ad opporsi ai processi ideologici e istituzionali che, tramite specifiche pratiche politiche e culturali, riproducono le condizioni oppressive.

La prospettiva della nonviolenza contribuisce a riposizionarsi e a interrogarsi sul significato autentico dell'educazione, che va rintracciato nella necessità di prendere in carico i bisogni dei soggetti più vulnerabili, per scoprire, poi, che solo attraverso tale fondamentale passaggio si può in seguito rispondere meglio ai bisogni di tutti i destinatari delle pratiche educative. L'emancipazione è la dimensione peculiare dell'educazione. Questa è, infatti, la cifra dell'educazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bobbio, N. (1984). La filosofia di Aldo Capitini. In N. Bobbio, *Maestri e compagni*. Firenze: Passigli.
- Capitini, A. (1937). *Elementi di un'esperienza religiosa*. Bari: Laterza.
- Capitini, A. (1951). *L'atto di educare*. Firenze: La Nuova Italia.
- Capitini, A. (1956). *Rivoluzione aperta*. Milano: Parenti.
- Capitini, A. (1962a). *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze sulla Marcia Perugia-Assisi*. Torino: Einaudi.
- Capitini, A. (1962b). *La nonviolenza oggi*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Capitini, A. (1967a). *Educazione aperta* (Vol. 1). Firenze: La Nuova Italia.
- Capitini, A. (1967b). *Le tecniche della nonviolenza*. Milano: Feltrinelli.
- Capitini, A. (1968). *Educazione aperta* (Vol. 2). Firenze: La Nuova Italia.
- Fallaci, N. (1993). *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo*, Milano: BUR.
- Giroux, H.A., McLaren, P. (1995). Radical pedagogy as cultural politics. In McLaren, P. (a cura di). *Critical Pedagogy and Predatory Culture*. New York-Oxon: Routledge.
- Giroux, H.A. (2011). *On critical pedagogy*. New York-Oxon: Continuum.
- Milani, L. (1965a). Risposta di don Lorenzo Milani ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 febbraio 1965. In AA.VV., *L'obbedienza non è più una virtù*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Milani, L. (1957). *Esperienze pastorali*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Milani, L. (1965b). Lettera ai Giudici. In AA.VV. *L'obbedienza non è più una virtù*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Pomi, M. (2005). *Al servizio dell'impossibile. Un profilo pedagogico di Aldo Capitini*. Milano-Firenze: RCS-La Nuova Italia.
- Scuola di Barbiana (1967). *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.

Copyright (©) Marco Catarci



This work is licensed under a Creative Commons Attribution NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

How to cite this paper: Catarci, M. (2026). Il principio della nonviolenza nell'educazione [The principle of nonviolence in education]. *QTimes webmagazine*, anno XVIII, n. 1, 6-16, Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_18103